

EVOLUZIONE DELLE STRUTTURE INSEDIATIVE IN ABRUZZO

Non si può parlare delle strutture insediative in Abruzzo e della loro evoluzione nell'ultimo trentennio se non si prendono in considerazione le vicende della popolazione e delle condizioni economiche che mostrano forti differenziazioni, corrispondenti, in un certo senso, a quelle distorsioni di natura fisica del territorio regionale.

Mentre negli anni '50 e '60 la regione sembrava contrassegnata da un livello di arretratezza e di sottosviluppo tali da non far prevedere un recupero neanche rispetto alle regioni più disagiate del Mezzogiorno, negli anni '70 la realtà economica abruzzese è notevolmente cambiata registrando uno sviluppo che coinvolge l'intera regione (1). Miglioramento si nota anche nella situazione demografica complessiva della regione, che si riprende dalla perdita di abitanti subita in precedenza, la più pesante fra tutte le regioni centro-meridionali: per quasi tutto il decennio 1971-1980 si è riscontrata una immigrazione netta, in media mille unità all'anno, fatto nuovo nella storia della regione e, forse, del Mezzogiorno (2).

Nel trattare, dunque, dello spopolamento montano e delle campagne, sembra opportuno suddividere il trentennio postbellico in due sottoperiodi, uno ventennale (1951-1971) ed uno decennale (dopo il 1971) (3).

Durante il periodo 1951-1971 si viene radicalizzando la contrapposizione tra aree in regresso demografico ed aree in progresso demografico: la realtà territoriale risulta così contraddistinta da una crescente dicotomizzazione tra zone montane, altocollinari e collinari (anche sublitoranee) in spopolamento ed aree in espansione demografica, lungo la costa adriatica, in cui prende forma e si consolida l'area metropolitana di Pescara (o, meglio, di Pescara-Chieti). La regione, in cui le zone di montagna rappresentano il 65% del territorio, è stata sede di una vera e propria « fuga » dall'alto, contemporaneamente all'esodo rurale ed agricolo, fuga culminata

(1) Secondo calcoli SVIMEZ, nel 1977 l'indice di « depressione generale » era -8,5 (Mezzogiorno, -20); nel 1951 era stato -27,7 (Mezzogiorno, -32,1). Cfr. *Differenziali di depressione all'interno del Mezzogiorno*, in « Informazioni SVIMEZ », Roma, 1981, pp. 23-30, alla p. 30.

(2) Soprattutto per quanto riguarda i dati economici e la loro evoluzione negli ultimi decenni saranno fatti raffronti con le regioni meridionali, anche perché tra queste è incluso l'Abruzzo sia dall'ISTAT, sia dalle disposizioni legislative. Per una efficace sintesi delle varie opinioni sulla collocazione geografico-economica dell'Abruzzo, si vedano: F. SALVATORI, *Struttura della popolazione e crescita economica in Abruzzo*, in « Notiz. Geogr. Econ. », Roma, 1977, n. 1-2, pp. 10-36; Pierg. LANDINI, *L'Abruzzo: una « regione-cerniera »*, in « Nord e Sud », Napoli, 1982, n. 329-331, pp. 69-82.

(3) Mi sembra il caso di far presente che, pur eseguendo la ricerca a pochi mesi dall'avvenuto svolgimento del 12° Censimento, farò riferimento soprattutto ai dati elaborati fino al 1976 da: SVIMEZ, *Guida statistica per i comuni e le aree del Mezzogiorno. Aggiornamenti e sintesi*, Roma, 1977, pp. 275. Tali dati, pur con un certo margine di approssimazione, hanno un sufficiente valore comparativo per indicare la tendenza dell'evoluzione delle strutture demografiche ed insediative per tutto il decennio Settanta. Un primo riscontro l'ho fatto sulla base dei risultati provvisori pubblicati da: ISTAT, *Notiziario. Censimento della popolazione e delle abitazioni*, serie 4, foglio 41, marzo 1982, n. spec., n. 1, pp. 7 e XII.

Nel periodo intercensuale 1971-1981 la popolazione residente dell'Abruzzo è passata a 1.215.136 unità (+4,2%: Italia Meridionale, +5,3; Italia, +3,9).

con il definitivo, completo abbandono di alcuni centri abitati che furono i più elevati dell'Appennino e con il restringimento della già modesta area con densità superiore a 100 ab./km² (la densità media regionale nel 1981 è di 113).

Suddividendo la regione in piani altimetrici (0-100 m, quindi fasce di 200 m), esaminando le variazioni della densità si evidenzia con sufficiente chiarezza come il calo demografico sia stato forte anche a quote relativamente basse, calo che diventa tanto più marcato, in linea di massima, con l'aumentare dell'altitudine, fatta eccezione della fascia intorno ai 700 m comprendente le due principali conche intermontane de L'Aquila e di Avezzano. Nella provincia de L'Aquila i comuni con meno di 100 ab./km², che nel 1951 erano 88 (su 108), diventano 98 nel 1971. Dei restanti 10 comuni, 9 tendono a migliorare la loro posizione anche nel periodo successivo: si tratta di 6 comuni dell'area marsicana, due della Conca Peligna (Sulmona e Pratola) e del comune de L'Aquila.

La situazione della montagna delle tre province affacciate sull'Adriatico (Tera-
mo, Pescara, Chieti) è anche peggiore che nella montagna interna. Le diminuzioni percentuali più evidenti sono quelle dei comuni della provincia di Pescara i quali hanno maggiormente alimentato la crescita di questa città (+100% nel 1951-1971).

Nel secondo periodo (dopo il 1971) i comuni al di sopra dei 500 m.s.m. hanno continuato a perdere abitanti, ma ad un ritmo più moderato e con tassi medi annui più contenuti; nella provincia de L'Aquila, che in pratica rappresenta l'Abruzzo montano (4), ben 40 comuni (su 108) hanno avuto aumenti, 3 sono rimasti invariati, 65 ancora in diminuzione: nel 1951-1971 non avevano avuto diminuzione soltanto 3 comuni (L'Aquila, Avezzano, Roccaraso).

Dunque, una specie di inversione di tendenza spiegabile, probabilmente, con il fatto che le forze politiche e sociali sono riuscite ad « intercettare » il flusso migratorio: la cosiddetta « dinamica dell'inerzia » ha spinto a portare nei pressi della città de L'Aquila alcune industrie (a capitale pubblico) di non trascurabile consistenza (poco benevolmente, secondo alcuni, sarebbero dei « regali »), costituenti pertanto un forte elemento di attrazione aggiuntosi agli elementi conservativi rappresentati dall'apparato burocratico di capoluogo regionale (5).

La catena appenninica, così come non riesce a moderare la forza attrattiva di Roma, non impedisce neanche la realizzazione di una moderna ed efficiente rete di comunicazioni stradali ed autostradali (6) che, favorendo il turismo, si dimostrano, e lo saranno ancora di più in futuro, determinanti nel sostenere l'economia della montagna abruzzese, aquilana in particolare. Proprio l'attività turistica può essere di grande aiuto nel trattenere abitanti nei comuni montani oltre i 1000 m dove centri nuovi del turismo (Campo di Giove, 1064 m.s.m.) si affiancano a quelli già decisamente affermati (Rocca di Mezzo, 1329 m.s.m.).

Nel periodo 1971-1976, ad esempio, anche i comuni di Rivisondoli e di Pescocostanzo (1320-1395 m.s.m.), alle pendici aquilane della Maiella, hanno registrato per la prima volta quell'incremento di residenti verificatosi per il vicino comune di

(4) « Una convenzione di comodo statistico, non del tutto illogica, considera come Abruzzo montano la provincia di L'Aquila » (cfr. M. ORTOLANI *Memoria illustrativa della Carta della utilizzazione del suolo degli Abruzzi e Molise* (con la collab. di P. DAGRADI), Roma, C.N.R., 1964, p. 22, alla nota 2).

(5) L'ITALTEL (apparecchi per telecomunicazioni) opera nella conca aquilana dal 1964. Con i suoi 5000 addetti, è al 6° posto per capacità occupazionale tra gli impianti industriali del Mezzogiorno.

(6) Nel 1979 l'Abruzzo aveva una rete stradale ordinaria di 14.027 km (2748 km di strade statali ed autostrade, 11.279 km di strade provinciali e comunali extraurbane), 1300 km/1000 km² (Mezzogiorno, 818; Italia, 977: ISTAT, *Le regioni in cifre*, Roma, 1981, pp. 143, cfr. p. 77).

Roccaraso, centro turistico notevolmente affermato, già nel periodo 1951-1971: dunque, nei cosiddetti Altipiani Maggiori d'Abruzzo (piano delle Cinque Miglia) sembra avviata quella « rivitalizzazione » demografica senza la quale non potrà realizzarsi il previsto processo di conurbazione con alte capacità ricettive (7).

Un sostanzioso contributo alla « rianimazione » stabile della montagna, soprattutto aquilana, deriva dai numerosi villaggi turistici costruiti in prossimità dei vecchi centri abitati. Si tratta di gruppi di case di vacanza per lo più appartenenti ad abruzzesi emigrati (a Roma), i quali vi trascorrono buona parte dell'anno, rimpiazzando in un certo senso quanti si sono trasferiti definitivamente. L'edificazione di questi « villaggi » andrebbe meglio orientata e regolata ecotecnicamente, sia per tentare un recupero dei terreni abbandonati dall'agricoltura senza occupare le superfici meglio esposte ed ancora coltivate, sia per impedire il restringimento delle aree pascolative, già abbastanza degradate, il cui miglioramento e ripristino floristico sta costando molto caro alle comunità montane.

Pertanto, molti centri abitati cambiano radicalmente il loro aspetto: alcuni debbono conciliare l'affermata industria dei latticini, legata al tradizionale allevamento bovino, con la crescita turistica, da cui deriva peraltro una corrispondente maggiore richiesta del prodotto. Sicché si rende necessaria la « bonifica » della parte vecchia del centro, che deve essere liberata dai ricoveri per gli animali, talvolta riuniti in gruppi di misere costruzioni ai margini dell'abitato. Spostare queste « stallopoli » in adeguata posizione sia rispetto alle abitazioni che rispetto ai pascoli non è cosa facile, soprattutto per l'ostilità dei più anziani i quali, sia pure senza ragione, vedono in pericolo quell'allevamento che da secoli ha consentito ai loro padri di superare le avversità dell'aspro ambiente montano. Eppure qualcosa è stato fatto: si veda Rocca di Mezzo, nell'Altopiano delle Rocche, tra la conca aquilana e il Fucino, dove sui « piani » carsici scavati alle pendici del monte Velino e del monte Sirente le strutture per un allevamento moderno si sono sviluppate senza contrastare il turismo, che ha avuto un'espansione considerevole (8).

Oltre ai nuclei ed ai gruppi di case sparse che conquistano i pendii più soleggiati delle nude colline calcaree al margine dei vecchi centri, vi sono insediamenti « pionieri », costituiti da alberghi e residence, intorno ai quali tendono ad « accostarsi » nuove costruzioni anche nelle zone più suggestive del Parco Nazionale (Pescasseroli).

Le plaghe della bassa montagna, meno favorite per uno sviluppo turistico in grande, sono però più vicine alle grandi vie di comunicazione e all'autostrada per Roma, per cui si attua una specie di turismo « di ritorno », in particolare verso le valli a nord de L'Aquila. Molti degli abitanti dell'alta valle dell'Aterno, emigrati a Roma numerosi già dopo la prima guerra mondiale, compiono ora frequenti viaggi al paese natio dove hanno costruito una casa o rimesso a nuovo la casa paterna. Le persone più anziane, come già accennato, tendono a prolungare il soggiorno per più settimane e perfino anche tutto l'anno. Non è forse azzardato affermare che i tentacoli espansivi di Roma per mezzo delle case di villeggiatura incomincino a lambire anche l'Abruzzo aquilano (su 834 abitazioni costruite nel 1969-1970 ben 682 furono acquistate da residenti a Roma) (9).

(7) Pierg. LANDINI, *Verso una conurbazione turistica negli Altipiani Maggiori d'Abruzzo*, in « Atti della Tavola Rotonda sulla Geografia della neve in Italia » (Roma, 28-29 maggio 1973), « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1973, suppl., pp. 391-393.

(8) M. RUGGIERI, *Modificazioni degli abitati abruzzesi, con particolare riferimento all'Abruzzo aquilano*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1972, pp. 487-505; cfr. p. 497.

(9) U. SPRENGEL, *Der Fremdenverkehr im Zentralapennin*, in *Beiträge zur Kulturgeographie der Mittelmeerländer, II* (a cura di C. SCHOTT), Marburgo, 1973, pp. 163-183; cfr. p. 170 (« Marburger Geogr. Schriften », 59).

La costituzione dei nuclei di industrializzazione de L'Aquila e di Avezzano, avviata negli anni in cui venivano abbandonate le ultime miniere di bauxite, ha consentito di fermare lo spopolamento dei comuni che circondano le due conche intermontane (700 m.s.m.), spopolamento che nel 1951-1971 aveva raggiunto punte del 70%, anche se, stando ai dati provvisori dell'ultimo censimento, nel periodo 1971-1981 la provincia aquilana ha perduto ancora lo 0,9% dei residenti (1951-1971, -19,7%), mentre le altre province hanno mostrato decisi miglioramenti (Teramo, +4,9; Pescara, +7,7; Chieti, +5,1; Abruzzo, +4,2).

Relativamente alla giovane industria della conca peligna, l'ultima attraversata dall'Aterno (meno di 400 m.s.m.), è senza dubbio servita a moderare le perdite di residenti (oltre -60% nel 1951-1971). Molti centri abitati che sembravano destinati a diventare scheletri di pietre diroccate si sono ripresi e la stessa città di Sulmona, che languiva dopo lo scadimento dell'industria dolciaria, vede accrescere i suoi abitanti (+11% nel 1971-1976; -9,6% nel 1951-1971). Determinante è l'insediamento FIAT del 1971 (oltre 1000 addetti) che, tuttavia, contribuisce all'abbandono dell'agricoltura.

Pesante, come già abbiamo accennato, è la situazione della montagna nelle tre province adriatiche. Nel ventennio 1951-1971 perdono abitanti (oltre il 60% dei residenti) anche centri che sembrerebbero dotati di possibilità turistiche: è vero che sono stati costruiti impianti ed attrezzature ricettive varie (Maiella chietina), ma ciò è avvenuto in funzione di un turismo non residenziale, dato che i potenziali fruitori si trovano in un raggio di poche decine di km, almeno per quanto riguarda gli sport della neve. La catena abruzzese orientale neanche in futuro potrà accogliere un consistente flusso di utenti turistici, a meno che l'apertura al traffico del traforo autostradale del Gran Sasso d'Italia, di cui si è tanto parlato per i guasti arrecati al paesaggio ed al rifornimento idrico della provincia teramana, non riesca a convogliarvi parte dei romani ora gravitanti sui centri aquilani, che, nei mesi invernali, sembra siano i più congestionati d'Italia.

Si pensi che perfino il comune di Caramanico, in provincia di Pescara, alle pendici della Maiella (650 m.s.m.), l'unico centro termale della regione, continua nel regresso demografico (1951-1971, -40%; 1971-1976, -7%), benché abbia avuto una vivace espansione edilizia, senza dubbio legata al termalismo ed alla villeggiatura, e pertanto con scarsi riflessi benefici su gli abitanti del luogo. A qualche chilometro il piccolo centro di Roccacaramanico (1050 m.s.m.) è quasi completamente abbandonato.

Come accennato, nel periodo 1951-1971 anche le colline submontane e sublitane hanno visto andar via molti abitanti, in particolare la fascia 500-300 m, con diminuzioni più forti nella provincia di Pescara, minori in quelle di Teramo e di Chieti. Cali più modesti di residenti si sono avuti nella sottostante fascia 300-100 m di queste due province, mentre la provincia di Pescara ha avuto perdite in questa fascia con percentuali dell'ordine delle fasce di montagna.

La fascia 100-0 m ha avuto invece un aumento medio di residenti del 60% nel periodo 1951-1971 e del 16% nel 1971-1976. Lungo i 130 km di costa si è formato, senza soluzione di continuità, un nastro di 18 comuni (8 in provincia di Teramo, 2 di Pescara e 8 di Chieti) la cui densità media è aumentata del 50% nel primo periodo e del 13% nel secondo (382 ab./km² nel 1951, 569 nel 1971, 642 nel 1976).

Nella parte meridionale della provincia di Chieti, verso la metà degli anni '60, un consistente numero di posti di lavoro (3500 addetti) messi a disposizione dal capitale pubblico (Società Italiana Vetri di San Salvo) dà il via, nell'area di sviluppo industriale del Vastese, ad un certo fervore di impianti di ragguardevole importanza (FIM-Marelli, 2400 addetti) accanto ad insediamenti di piccole industrie derivate e

«di contatto». Vi trovano occupazione sia giovani che lasciano la campagna, sia emigrati in rientro (soprattutto dalla Germania Federale) i quali hanno acquisito all'estero una qualifica professionale e nello stesso tempo hanno portato con sé quei risparmi che consentono loro di costruire una casa o di restaurare quella paterna.

La crescita dell'occupazione nell'industria arreca anche qui danni all'agricoltura, cui continuano ad essere sottratte terre fertili, spesso intensivamente coltivate ad ortofrutticoli ed a vite. Il fenomeno si è aggravato dopo l'attivazione dell'altra area industriale della bassa valle del Sangro (40 km a sud di Chieti) dove la FIAT-SEVEL (oltre 2000 addetti, 170 miliardi di investimenti), da pochi mesi entrata in produzione, domina una quindicina di piccole e medie imprese meccaniche, tra le quali alcune marche di importanza mondiale (Honda).

La possibilità di facili spostamenti dei lavoratori nel raggio di qualche decina di km (30 minuti) consente il mantenimento dell'insediamento sparso grazie alla fittissima moderna rete stradale. Piccole, antiche città (Vasto, Ortona, Lanciano) affacciate in suggestiva posizione sull'Adriatico, si conservano senza dar luogo a pericolose forme di frettolosa crescita urbana ed evitando anche la nascita di quartieri monoclassisti.

Nelle colline dell'area teramana si fa sentire da vicino l'influenza del «modello marchigiano», per cui vi emerge una imprenditorialità diffusa derivante da un persistente, consolidato artigianato evoluto che cresce in un intreccio di piccole e medie imprese (pelletteria, abbigliamento) con impiego di una numerosa manodopera femminile. Dunque, imprese piccole (media: 28 addetti, 1980), «sparse» nella campagna ordinata e ben curata, punteggiata di case rinnovate ed ingrandite. Lungo le ampie vallate (Vibrata, Tordino, Vomano) che scendono perpendicolari alla costa si formano nuovi centri abitati ai margini delle strade statali o presso gli sbocchi autostradali. I vecchi, piccoli centri collinari «resistono», assistendo alla trasformazione della campagna su cui fino a pochi anni fa dominavano incontrastati.

Lungo l'Adriatico i centri abitati del Teramano premono sempre più intensamente sulla costa, che in parecchi tratti indietreggia, mettendo in pericolo l'affermata attività turistica, beneficamente influenzata dalla maturata esperienza delle vicine Marche (10). Si assiste al rapido moltiplicarsi di nuclei e di insediamenti balneari. Qualche centro si evolve incontrastato: Alba Adriatica, +120% nel 1951-1976.

Nella sezione chietina del litorale gli abitati risentono ancor più negativamente della loro posizione, spesso troppo infelice, incastrati come sono tra la costa e la ferrovia, tra la statale e l'autostrada, tra cui si allungano con tendenza a trovare anche uno sfogo edilizio verticale.

Un discorso a parte merita l'area metropolitana di Pescara, che spinge una propaggine nella bassa valle del fiume, alla cui foce sorge la città, includendo i comuni di San Giovanni Teatino e di Chieti, mentre lungo la costa comprende i comuni di Montesilvano, a nord, di Francavilla al Mare e di Ortona, a sud, per complessivi 230 km² ed una densità di 1130 ab./km² nel 1976 (1018 nel 1971, 660 nel 1951). L'85% della popolazione (260.000 ab. nel 1976) risiede nei sei centri principali.

Come non si può parlare delle vicende dell'insediamento nell'Abruzzo interno senza considerare il grande peso avuto dall'esodo montano, così non si può fare alcun discorso efficace senza mettere nella dovuta evidenza il ruolo dominante svolto

(10) Tuttavia, anche per quanto detto alla nota (2), è significativa la frase del Cori: «Se lo confrontiamo [l'Abruzzo di oggi] ad es. con le vicine Marche, ci possiamo render conto di ciò che ancora lo separa da quell'Italia di mezzo, che potrebbe essere il traguardo di una sua ulteriore futura evoluzione» (B. CORI, *Note di economia abruzzese*, in *Ricerche geografiche sull'Abruzzo* (a cura di M. FONDI), in «Mem. Geogr. Econ. Antr.», Napoli, 1977-78 (ma 1980), pp. 177-189; cfr. p. 180).

dall'espansione di Pescara su tutto il sistema demografico ed insediativo di questa parte della regione. Questa città è stata certamente lo sbocco del flusso migratorio dalle colline subappenniniche: intense attività industriali e commerciali si concentrano nell'ampio fondovalle per una ventina di chilometri fino alla base del colle su cui sorge Chieti. I collegamenti autostradali e ferroviari sembrano fare di quest'area industriale interprovinciale una delle più attive sulla « via adriatica » dello sviluppo.

Il fervore edilizio che anima Pescara (ricostruita dopo i gravi danni della guerra) nel ventennio 1950-1970 non ha riscontro che in poche altre città italiane: la disponibilità di abitazioni a prezzi accessibili favorisce il trasferimento non solo di lavoratori ma anche di pensionati e di benestanti dai centri vicini. Molti emigrati in rientro investono i loro risparmi nell'acquisto di case, ma presto diventano essi stessi costruttori di appartamenti che poi cedono in affitto. Oggi, anche se con la sua espansione edilizia, che è stata prevalentemente verticale, Pescara ancora non « trabocca » nello spazio circostante, essa mostra tuttavia alcuni sintomi di congestione, evidenti in particolare nella precarietà di alcune placche periferiche, dove mancano infrastrutture adeguate e dove i servizi sociali lasciano molto a desiderare (in primo luogo quelli scolastici).

Gruppi di case avanzano verso la zona commerciale e industriale dell'immediato retroterra, dando quella « impressione di disordine » che non lascia bene sperare per un organico futuro assetto del territorio, che amministratori e politici dimostrano di non saper controllare. Alcune imprese industriali e depositi commerciali, già spostati una volta dal centro urbano dove erano rimasti inglobati, rischierebbero di nuovo di essere intrappolati in una situazione forse peggiore della prima.

Di una gravità patologica è il traffico urbano, estremamente convulso non solo perché la città è ancora attraversata in tutta la sua lunghezza dalla ferrovia (con vari passaggi a livello) e dalla statale Adriatica, che riversa giornalmente nel centro cittadino parecchie migliaia di automezzi pesanti, ma anche a causa della modesta ampiezza delle strade, trasformate per giunta in autorimesse condominiali (gli edifici sono stati costruiti col massimo sfruttamento del piano-terra per negozi e magazzini, mentre il sottosuolo è quasi ovunque sotto il livello del mare).

« Lo sviluppo urbanistico della città di Pescara, nel sito attuale, è stato del tutto irrazionale, mancando il dislivello necessario per lo scorrimento delle acque delle fognature; infatti, nei giorni di vento (da est), col montare del livello del mare, le acque delle fogne non solo cessano di scorrere, ma rigurgitano in più luoghi della città » (11).

La mancanza della volontà di rimuovere ferrovia e strada statale dimostra che all'impatto con l'industrializzazione e con la crescita demografica non ha fatto riscontro una evoluzione della mentalità degli autoctoni che, d'altra parte, sono in netta minoranza rispetto agli altri residenti-inquilini, i quali non sembrano interessarsi al miglioramento della qualità della vita della città. Inoltre, anche la struttura economica di Pescara si sta dimostrando in sostanza assai fragile: nel 1978 la provincia pescarese, per reddito pro capite, è passata all'ultimo posto tra le province abruzzesi (12). Nel 1980, per la prima volta dopo la conurbazione con Castellammare Adriatico del 1927, il comune di Pescara ha accusato un decremento del numero

(11) A. ALBERTI, T. LIPPARINI e G. STAMPANONI, *Note illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala 1:100.000*, foglio 141, Pescara, Roma, Serv. Geol. d'Italia, 1967, pp. 48; cfr. p. 45.

(12) F. PILLOTON, *Divari territoriali, movimenti migratori e attendibilità della documentazione statistica: l'esperienza italiana dell'ultimo trentennio*, in « Informazioni SVIMEZ », Roma, 1981, pp. 3-10; cfr. tab. 2.

dei residenti, in accordo, dunque, con il cambiamento di modello evolutivo verificatosi in quasi tutte le maggiori città italiane. Comunque, al 31 dicembre 1981, la popolazione di Pescara è di nuovo in aumento (131.000 ab., per il 90% agglomerati nel centro principale).

La crisi degli anni '70, anche se non comporta in misura massiccia la cassa integrazione, dà un colpo piuttosto pesante all'edilizia, che si appresta a subire almeno una stasi prolungata. Imprenditori che si erano trasferiti dal Nord con le loro famiglie nel ventennio precedente lasciano la città. Molti lavoratori preferiscono tornare a vivere nei centri delle vicine colline, centri che sembravano destinati a subire fino in fondo una specie di «effetto-ombra» di Pescara: Penne, Loreto Aprutino, Città Sant'Angelo riacquistano una certa quota di residenti, alleggerendo l'affollamento di Pescara, che, come accennato, incomincia a sentire la crisi degli alloggi, prima sconosciuta. Nelle zone aprutine (Valle Tavo-Saline) il rientro di emigrati dalla regione floricola sanremese ha introdotto colture floro-vivaistiche in serra, che si affermano parallelamente all'attivazione del nuovo agglomerato industriale Val Saline.

A rendere meno dura la crisi abitativa concorrono comunque già da qualche anno i due centri del litorale, Montesilvano a nord (35.000 ab. nel 1980, +220% nel 1951-1976) e Francavilla al Mare, in provincia di Chieti, a sud (10.000 ab. nel 1980, +40% nel 1951-1976), che i confini comunali trattengono ormai a stento nella loro espansione in direzione di Pescara.

Anche la città di Chieti appare quasi soccombente all'aggressione di Pescara, che fino ad appena mezzo secolo fa non era altro che uno scalo commerciale della sua provincia. Riesce a conservare le sue funzioni di antica città, accresce il prestigio culturale divenendo sede dell'Università G. D'Annunzio, in pieno accordo con le altre due province adriatiche con le quali suddivide territorialmente le facoltà. Nel ventennio di funzionamento l'Università svolge un importante ruolo stabilizzante nel territorio, attirando iscritti dal Molise, dalle vicine province delle Marche e della Puglia. Inoltre, l'Università chietina, nata non in competizione con quella de L'Aquila, avendo facoltà diverse ed alternative, si dimostra anche elemento di non trascurabile importanza nel plasmare quella unità regionale più di una volta messa in pericolo dal vecchio antagonismo montagna-mare per la scelta del capoluogo regionale.

Chieti e Pescara, ad appena 20 km di distanza, hanno ulteriormente rinsaldato i legami reciproci sfruttando per il traffico ordinario automobilistico l'asse attrezzato che, percorrendo longitudinalmente la zona industriale, penetra fino al portocanale di Pescara, per servire il quale era stato progettato e per il quale sono tuttavia abbandonati i programmi di espansione.

Traendo le conclusioni, nel primo ventennio postbellico la realtà territoriale è contraddistinta, in Abruzzo, da una crescente dicotomizzazione tra zone montane e altocollinari in spopolamento ed aree di espansione demografica lungo la costa adriatica.

Si restringe l'area montana con oltre 100 ab./km²: quindi, abbassamento del limite altimetrico dell'insediamento e inasprimento dei centri. In compenso, la crescita del turismo favorisce lo sviluppo di «villaggi» di vacanza che tendono ad essere frequentati per periodi sempre più lunghi dai proprietari, per lo più abruzzesi emigrati a Roma. L'insediamento di alcune attività industriali nelle principali conche intermontane dà il via, negli anni '70, alla «rivitalizzazione» dei centri abitati meno elevati (le condizioni climatiche consentono un certo pendolarismo fino agli 800-900 m.s.m., toccati dall'isocrona di trenta minuti).

Sulla facciata adriatica nel ventennio 1950-1970 si ha la vivace crescita dell'area industriale della Valle del Pescara, con i due « poli » di Chieti e di Pescara. Soprattutto quest'ultima città rappresenta lo sbocco migratorio delle colline circostanti. Ben presto essa dà segni di disordine espansivo e di congestione: sembra che all'impatto con l'industrializzazione non corrisponda un miglioramento della qualità della vita. Negli anni '70 però, a causa della crisi abitativa, si verifica un discreto recupero demografico dei centri vicini, che in precedenza si erano alquanto indeboliti.

In definitiva, la rete urbana dell'Abruzzo, almeno per il momento, non è afflitta da congestione, né da « collassi » demografici di vasti territori subregionali. Si va attuando quell'accrescimento lungo l'asse forte longitudinale adriatico cui si innesta, verso l'interno, la diramazione della coppia Pescara-Chieti, sulla direttrice trasversale che, attraverso le conche di Sulmona e di Avezzano, sembra collegarsi al sistema metropolitano del basso Lazio.